IL CONGRESSO

Il pullman del giro turistico attraversò una grande piazza deserta e andò a fermarsi dinanzi a un palazzo pavesato di bandiere e tappezzato da enormi cartelli con facce umane e figure simboliche.

A un cenno d'invito del cicerone, i turisti discesero dal pullman. Erano per lo più gente in età ma non mancavano giovanotti, ragazze e perfino un paio di bambini.

— Un altro museo, per caso? — domandò con desolazione un signore dai capelli bianchi, evidentemente sposato dalle prove precedenti.

— Nossignore — fece il cicerone, raggiante. — La direzione della nostra agenzia di viaggi è lieta di poter offrire alle signorie vostre uno spettacolo eccezionale, quale si verifica di raro, una delle più tipiche e interessanti manifestazioni del nostro folclore.

— E sarebbe?

— Un congresso di partito.

Le facce si rannuvolarono. Due tre turisti fecero atto di risalire in macchina.

— No, non temete — esortò la guida che già vedeva in forse la mancia conclusiva — si tratta del partito più importante. Ha vinto le elezioni. Ha in mano la vita nazionale. Ciò che si sta decidendo qui avrà ripercussioni di portata immensa, fin negli spazi interplanetari, vi assicuro.

— Perchè? — chiese uno — Discutono di sputnik?

— Qualcosa del genere, signore.

— E se è così importante — chiese un altro dalla voce stridula — come si spiega che qui in piazza non c'è una grande folla in attesa? Anzi, non si vede un cane. — Si guardò intorno. — Rettifico: un cane c'è.

Si vedeva, infatti, laggiù in fondo, un bassotto trotterellare lungo il [illegible] piedi. Qualcuno rise, qualcuno tossicchiò.

— Suvvia, signori — esortò la guida senza raccogliere l'obiezione. — Entriamo. Vi assicuro, resterete soddisfatti. Sarà una cosa emozionante.

Fra disparati commenti, ma nel complesso incuriositi, i forestieri si avviarono su per un nobile scalone, attraversarono un vestibolo dove confabulavano a bassa voce gruppetti di uomini dal volto preoccupato e infine si affacciarono a una larga tribuna, provvista di sedili, da cui si dominava un salone vastissimo.

In questa sala ci saranno state per lo meno duemila persone, quasi tutti uomini e nella maggioranza anziani. Le numerose pelate, viste dall'alto, biancheggiavano come una costellazione sparsa uniformemente. Dalla tribuna della presidenza, sormontata da un gigantesco stemma del partito, un uomo vestito di scuro stava tenendo un discorso, che altoparlanti piazzati tutt'intorno riecheggiavano; ne derivava un rimbombo in cui le singole parole andavano perse.

Ma l'incomprensibilità del discorso sembrava non avesse alcuna importanza. Mentre quello parlava, la massa dei congressisti era pervasa da un'intensa agitazione. Stavano quasi tutti in piedi e apparivano separati in vari gruppi, più o meno cospicui, che formavano blocchi a sè. E in ciascuna di queste isole ferveva un'ebollizione di dispute, del tutto estranee alle altre; mentre l'oratore dalla tribuna si sgolava, in ogni blocco di congressisti c'era un altro oratore in azione, che spesso qualcuno dei circostanti interrompeva, cominciando a sua volta una filippica. Ciò provocava nel salone un confuso vocio, non privo di una certa sua drammaticità.

— Hanno tutti la stessa faccia — osservò una signora.

— E' la prima impressione — fece assentendo la guida. — Un po' come succede con i negri. Sembrano tutti uguali, solo con l'andar del tempo la diversità delle fisionomie si nota. E qui, tra i congressisti, le differenze sono immense.

Lo spettacolo e il frastuono erano senza dubbio singolari. Per qualche minuto i forestieri rimasero attoniti a guardare ed ascoltare. Poi uno:

— Ma si può sapere di che cosa discutono con tanto impegno?

— La questione principale è sempre l'uzfsrca — disse il cicerone.

— Caspita — riconobbe un turista dal naso intellettuale. — Una faccenda grossa, allora. Sfido che se la prendono tanto.

— L'uzfsrca? Sul serio qui si sta decidendo dell'uzfsrca? — chiese un altro, improvvisamente interessato.

— Ma se discutono una cosa così importante — chiese ancora quello di prima dalla voce stridula — come si spiega che fuori, in piazza, ad aspettare, non c'è anima viva? Possibile che la gente non se ne interessi? La popolazione è fatta tutta di imbecilli?

— Notate, signori — proseguì impassibile la guida (che è probabile non avesse udito, altrimenti avrebbe risposto senz'altro, una persona gentile come lui) — notate, signori, la suddivisione delle varie correnti: di quassù se ne apprezza la configurazione, come su una carta geografica.

— Scusi, signor cicerone — intervenne per la terza volta la voce stridula — ma questo partito, se non sbaglio, non ha forse per comandamento fondamentale la difesa ad oltranza dell'uzfsrca?

— Il signore è esattamente informato.

— E allora come si spiega — il tono era decisamente irritante — come si spiega questa suddivisione, l'ha detto lei, delle varie cor...?

— Ecco nel centro — lo interruppe il cicerone perentorio, voltandogli le spalle e rivolgendosi agli altri turisti — uno dei raggruppamenti più importanti, se non il maggiore: ma è difficile poterlo stabilire. E sta qui appunto uno degli aspetti più elettrizzanti dello spettacolo. Perchè i bordi di ciascun gruppo sono in perenne fermento e ogni tanto si staccano passando ai gruppi vicini. Là, là, guardate — e fece segno — siete stati veramente fortunati: *voilà* una improvvisa secessione di maggiolini che si aggregano alla corrente del «buon mattino»!

— I maggiolini?

— Quelli del gruppo che stavo descrivendo — spiegò la guida — chiamati così dal fatto che la loro linea politica è stata enunciata nel maggio di tre anni or sono. Ma fino a poco fa era molto più forte. Senonchè tra gli aderenti si è delineata una sottile divergenza non tanto, intendiamoci, di natura ideologica e programmatica quanto strumentale, se non addirittura personale e di potere. Ed ecco la sottocorrente detta dei glicerini perchè si riuniscono di solito in casa dell'onorevole Golascioni, che abita appunto in piazza San Glicerio. Sì, sì, un interessante nucleo, a cui molti predicono brillante avvenire. Guardatelo là, un po' a sinistra.

— Dove sta parlando quel gobbetto con gli occhiali?

— Esattamente, signore. Quello è l'onorevole Sorpresu, il cervello del gruppo, che col suo prestigio personale ne tiene serrate le file.

— Ma... ma — era ancora la voce stridula di prima — molto serrate non direi. Ai bordi i glicerini danno la sensazione di disfarsi.

— Cose da poco — obiettò il cicerone — minime proliferazioni marginali che testimoniano la vitalità del cosiddetto dialogo interno. Comunque, non privo di una certa loro sostanziale funzione dialettica.

— Come sarebbe a dire?

— Vi spiego. Vedete quel capannello appena un po' più a sinistra dei glicerini? Sono appunto ex-seguaci dell'onorevole Sorpresu, distaccatisi da lui per dare ai postulati del gruppo una interpretazione lata in senso più elastico e interclassista, insomma per un centrismo più empirico. E' la corrente detta di «ritentiva».

— Perchè «ritentiva»?

— Un'espressione un po' oscura, ne convengo, egregio signore. Pare sia nata da un «bon mot» del loro *leader*, l'onorevole Proboscide, che in uno scontro polemico, riesumando una antica topica degli avversari, esclamò: «Non per niente noi abbiamo la memoria degli elefanti!».

— Facezie di parlamentari — commentò un turista barbuto, e scosse il capo.

— Un po' più a sinistra, signori — riprese il cicerone — potete osservare altre due esigue ma intraprendenti filiazioni secessioniste del gruppo glicerino: i bolsciani, raggruppati intorno alla dinamica personalità dell'onorevole Bolsci, e quelli di «piedestallo» che sarebbe come a dire intransigente fedeltà alla carta costituzionale del partito. I movimenti di questo gruppetto sono degni d'attenzione: continua a spostarsi da un lato all'altro dello schieramento e non si decide mai a fermarsi.

— Il quei tipi isolati che sgusciano come anguille tra le file cercando di non farsi notare?

— Li chiamano i «sommergibilisti». Sono ragazzi vivaci che amano gli scherzi. Votano sempre nel modo più imprevedibile, e alla Camera si divertono a silurare le leggi all'ultimo minuto.

— A che scopo?

— Così. Per esuberanza. Comunque, danno un po' di vivacità all'atmosfera, che qualche volta diventa un po' greve.

— Ma lei, personalmente — chiese uno al cicerone — è di questo partito?

— Ci mancherebbe altro — la guida rise di gusto. — Io sono un pover'uomo, io non so di politica. Però, naturalmente, il mio voto glie'ho dato.

Visibilmente i turisti, e anche il cicerone, erano un po' stanchi. Nella sala continuava a rimbombare l'alto discorde frastuono di altoparlanti e di voci.

Uno dei bambini sbadigliò. Avrà avuto otto anni ma già indossava i *blue jeans*.

— Ehi, capo! — disse al cicerone — Partito, cosa vuol dire?

— Be', — rispose l'altro — partito... partito vuol dire... un gruppo, una organizzazione... insomma un insieme di persone che la pensano allo stesso modo.

Seguì un penoso silenzio. Poi il turista rompiscatole dalla voce stridula si alzò per affacciarsi a uno dei finestroni che davano sulla piazza. Ne ritornò con un sorrisetto maligno. Fece segno di no col dito: «Lo sapevo — annunciò. — Fuori non c'è anima viva».

Dino Buzzati

I Sovrani di Danimarca a Roma, con la figlia principessa Ingrid, sostano nell'atrio del loro albergo. (*Telefoto al «Corriere della Sera»*).

SI LOTTA ALLA LUCE DEL SOLE A FIRENZE

È solo un conflitto di parole ma senza reticenze nè ambiguità

Nessuno fa complimenti al Congresso della D.C.: si discute fra "amici", ma il "volemose bene" è abolito - Un mastice unificatore si troverà, se pure i due modi di vedere e di definire le cose probabilmente rimarranno

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Firenze 26 ottobre, notte.

L'altra sera, in uno dei suoi frequenti soprassalti d'umore aggressivo, Fanfani proruppe: «Anche a costo di protrarlo per settimane o per mesi, faremo di questo congresso gli 'stati generali' del nostro partito!». Forse non succederà. Forse questo Congresso rimarrà soltanto un Congresso. Ma intanto la chiusura, che era stata annunciata per oggi, si è dovuta aggiornarla prima a domani, poi a dopodomani. E ora si comincia a parlare di giovedì.

Per quanto mi riguarda, non lo rimpiango affatto. Sebbene il lavoro a cui costringe noi giornalisti sia estenuante e tutto sia stato escogitato per renderlo più arduo e disagiato, questo raduno è certamente il più interessante, vivo e drammatico fra tutti quelli a cui mi è capitato di assistere. E vorrei cercare di spiegarne le ragioni.

Lasciamo per un momento da parte l'esito finale, su cui tutte le ipotesi sono ammesse, il che le rende tutte ugualmente arbitrarie. Queste battaglie vengono risolte quasi sempre da accordi dell'ultima ora, e qui il duello decisivo non è ancora cominciato, sebbene sul terreno ci siano già «morti» e feriti in abbondanza. Ma comunque si tratterà di un duello al sole, non nell'ombra, come di solito capita nei congressi, e particolarmente in quelli democristiani.

L'«ora della verità»

Io credevo che la prudenza, la cautela, il calcolo delle opportunità, l'attaccamento alla difesa di certi comuni interessi, la tendenza al compromesso, un po' innata in questi uomini, un po' imposta dalle esigenze naturali di un grosso e composito partito, avrebbero preso il sopravvento sulle divergenze ideologiche e sui rancori personali. E forse questo avverrà al momento della decisione. Ma, ora, come ora, siamo in clima di «Sfida all'OK Corral». E nessuno risparmia i colpi a nessuno.

Stamane il sindacalista torinese Donat-Cattin, della corrente di «Rinnovamento» alleata di Fanfani, ha denunziato (non trovo altro verbo, nel mio vocabolario) come «franchi tiratori» gli onorevoli Pennacchini e De Martino. Qui non si spara più alle idee, ma sulla testa delle persone, nominativamente individuate. Il trentino Piccoli ha risposto mirando a quella di Fanfani, e con accuse che tiravano in ballo direttamente il carattere dell'uomo, i suoi difetti, il suo spirito «settario». Qualcuno ha parlato di «ora della verità», e l'atmosfera della resa dei conti c'è.

Cinque settori stagni

La «Pergola» è divisa in cinque settori. C'è il palcoscenico riservato alla direzione; e, a differenza di quando avviene di solito negli altri congressi, non vi si accede neanche con la forza. C'è la buca dell'orchestra, il cosiddetto «golfo mistico», riservato ai giornalisti, che vi si stivano come vermi, vedono soltanto il soffitto, e ciò che avviene in teatro devono indurlo esclusivamente dai rumori, in realtà abbastanza eloquenti. C'è la platea, riservata ai delegati. C'è il loggione, riservato agli invitati. E infine ci sono i palchi, dove si mescolano gli invitati e i delegati rimasti senza poltrona.

Ognuno di questi settori è stalinianamente chiuso in se stesso. Un rigido controllo impedisce la circolazione fra l'uno e l'altro. Un giornalista non può andare non dico fra i delegati della platea, ma nemmeno fra gli invitati di piccionaia. E queste «cortine di ferro» hanno la loro importanza nella formazione di un certo clima. Fanfanianamente massiccio, monolitico, compatto, il blocco del loggione incombe sulla sala, ed esercita su di essa un'azione intimidatoria. Gli invitati sono stati accuratamente scelti, senza neanche un'ombra di rispetto alla decenza. Fanfani personalmente non ne ha, si capisce, nessuna colpa. Sono stati i suoi uomini a volere questa selezione. Ma il loro zelo non ha giovato al loro principale, perchè i delegati vi hanno visto apertamente documentato proprio uno dei difetti che si suole imputare a Fanfani: la prepotenza, l'uzzolo totalitario, la tendenza al sopruso. E vi si sono clamorosamente ribellati, quando il sopruso ha cercato di esercitarsi contro Rumor, l'ex-collaboratore di Fanfani passato ai dorotei e quindi macchiatosi, agli occhi del primo, di «tradimento».

Sembra, però, che sia stato per un'errata interpretazione degli ordini di scuderia che dal loggione è piovuta la tempesta di fischi e di zittii con cui si è tentato di tacitarlo, e che ha provocato la reazione della platea. Nell'intenzione degli organizzatori della claque, questa avrebbe dovuto attendere, per scoprire le sue batterie, il corpo a corpo finale. La prematura esplosione ha obbligato il presidente Piccioni a minacciare lo sgombro del settore. Di colpo, esso è diventato docilissimo, e ha subito il rabbuffo senza una protesta. I suoi silenzi sono, tuttavia, non meno eloquenti dei suoi clamori.

Ma questa è l'unica «influenza» che sembra aleggiare sul Congresso (e non sono del tutto sicuro se gioverà più a chi l'esercita o a chi la subisce). Di altre non si scorge traccia. Questo è il Congresso più laico a cui mi sia capitato di assistere. E non soltanto perchè, a differenza di quanto avvenne, per esempio, a Trento e a Napoli, negli anfratti della «Pergola» e nelle sue ridondanze non si vedono preti: c'è soltanto don Bedeschi, ma porta i pantaloni, è qui solo in veste di giornalista, e tiene a sottolinearlo con un contegno neutrale fino all'indifferenza. Ma perchè da tutto quello che si dice in sala risulta chiaro che stavolta i vescori e i parroci non c'entrano. Ogni oratore, all'inizio del suo discorso, si rifà ai «valori fondamentali e immutabili dell'insegnamento cristiano». Ogni oratore ribadisce il diritto, che d'altronde nessuno più contesta, all'inserimento dei cattolici, come forza determinante, nello Stato. E sono le uniche affermazioni che riscuotono l'unanimità dei consensi. Ma, pagato questo tributo d'obbligo, diciamo così, al dogma, della Chiesa più non si parla e ciascuno riprende la libertà di parola e la usa con una spregiudicatezza da fare invidia ad un'assemblea di radicali. Freud, in questo Congresso, farebbe pochi affari, perchè di «complessi» da curare non ne troverebbe di certo. Tutto è alla luce del sole, senza punti riguardi all'ortodossia. E se la prognosi è difficile, la diagnosi almeno è chiara.

Lasciamo stare quel che c'è sotto. Non spetta a me addentrarmi in analisi di carattere ideologico e dottrinario. Per capire, basta quel che c'è sopra: due antitetici stili oratori, due inconciliabili modi di parlare, che poi sono due inconciliabili modi di pensare e di vedere. E, badate, non c'è da parte mia nessuna intenzione di decidere quale sia meglio. C'è solo da constatare la loro difficile e turbolenta convivenza.

Da una parte, c'è chi vede il problema della Democrazia cristiana in termini di rapporti con gli altri partiti; dall'altra, c'è chi la vede in termini di «convergenze» o di «divergenze». Da una parte, c'è chi si preoccupa dell'organizzazione, dall'altra, c'è chi pensa alla «strutturazione». Da una parte, c'è chi dice che la realtà richiede questa o quella decisione; dall'altra, c'è chi sostiene che la realtà «postula» questa o quella «scelta». Da una parte, c'è chi vuol raggiungere un certo traguardo; dall'altra, c'è chi vuole «finalizzare» una certa «vocazione».

Due famiglie umane

Da una parte, c'è chi si pone dei problemi, dall'altra c'è chi propone una «tematica». Da una parte, c'è chi vuole adottare un programma; dall'altra, c'è chi vuole «mutuare». Da una parte, c'è chi tira a guadagnar voti; dall'altra, c'è chi vuole allargare «l'area democratica». Da una parte, c'è chi vuole adeguare; dall'altra, c'è chi vuole «strumentare».

Mi direte: ma questo non è che un conflitto di parole. E' vero: non è che un conflitto di parole. Ma proprio questo è il lato drammatico del Congresso: che pur essendo soltanto un conflitto di parole, quelli che le pronunciano non riescono a intendersi fra loro, nemmeno quando dicono, pressapoco, la stessa cosa. Si chiamano «amici», gli uni con gli altri, come i comunisti e i socialisti si chiamano «compagni» e i fascisti «camerati». E tutti i loro discorsi cominciano con questo affettuoso sostantivo, accompagnato e sottolineato da adeguati aggettivi.

Curiosamente assai, l'erre moscia imperversa in bocca a questi oratori e contribuisce a rendere ancora più carezzevoli le apostrofi di apertura. Ma, dileguata questa cipria comune un po' a tutti, e svaporata l'illusoria unanimità che si forma a queste battute d'inizio, dedicate, come ho detto, all'omaggio d'obbligo ai principi fondamentali del partito, alla sua necessaria unità e alla memoria dei padri fondatori sino a De Gasperi (il nome di don Sturzo suscita applausi, ma anche significativi silenzi), ci si accorge che questi uomini si dividono non in «correnti» e «tendenze», ma in almeno due razze o famiglie umane; e che questa divisione riguarda più l'antropologia che l'ideologia, appunto perchè nemmeno quando si pongono gli stessi interrogativi e si danno le medesime risposte essi riescono a intendersi fra loro, e non c'è considerazione d'opportunità che li induca a tacere o sfumare i dissensi.

E' un bel Congresso, badate: chiaro, aperto alla luce del sole, senza quelle ambiguità che tante volte si sono rimproverate ai democristiani, senza quella cappa di ortodossia che tante volte ne ha velato gli atteggiamenti. Non sono lumaconi, i delegati che gremiscono la platea. Al contrario. Sono gente viva, che coglie con prontezza ogni sfumatura e l'assume a pretesto per mettere le carte in tavola e obbligare gli avversari a fare altrettanto. Non ci sono reticenze. Siamo fra amici, sì, ma fra amici che non fanno complimenti, e invece del solito, equivoco «volemose bene» si dicono, l'un l'altro, quello che hanno da dirsi, senza perifrasi nè circonlocuzioni. Solo, se lo dicono in due linguaggi differenti e inconciliabili.

Ripeto: nessuno può prevedere, in questo momento, come finirà, chi vincerà, e con quale mastice si riuscirà a rimettere insieme i cocci. E' opinione diffusa che all'ultimo tuffo questo mastice sarà trovato. Ma i due modi di veder le cose, di pensare e di parlare, rimarranno. E, in questo senso, Fanfani ha ragione: più che di un Congresso si sarà trattato di Stati generali: gli Stati generali di due partiti che debbono restare uno.

Indro Montanelli

DA DOMANI LE MEMORIE DEL GENERALE DE GAULLE

Un interessante colloquio con De Gasperi

A cominciare da domani il «Corriere della sera» pubblicherà, in una serie di articoli, le parti più importanti delle «Memorie di guerra del generale De Gaulle», opera ovviamente di eccezionale valore storico e di raro interesse anche per tutti gli italiani. Trattandosi infatti di ricordi del periodo bellico, la rievocazione autobiografica, pur facendo logicamente perno sui problemi della Francia, entra nel vivo del grande conflitto internazionale nel quale l'Italia è rimasta così interamente e tragicamente coinvolta.

Non mancano, fra gli innumerevoli inediti episodi narrati dal generale De Gaulle, parti che riguardano direttamente l'Italia. Per esempio il suo incontro col ricostruttore della democrazia italiana Alcide De Gasperi nel settembre 1952. Tra l'altro De Gaulle racconta:

«Quando, il 25 settembre, Alcide De Gasperi, divenuto ministro degli Esteri nel Governo di Roma dopo la morte del conte Sforza, mi visitò a Parigi, mi pregò di precisargli quali sarebbero state le nostre condizioni nel prossimo trattato di pace. Potei dirgli, come avevo già fatto con l'ambasciatore Saragat, che noi non volevamo vederci riconosciuto in diritto che ciò che era divenuto realtà di fatto. De Gasperi ammise, non senza sospiri, che il trattato avrebbe potuto comportare simili clausole e che l'Italia le avrebbe sottoscritte senza rancore, come infatti avvenne».

Le «Memorie di guerra del generale De Gaulle», che in Francia non saranno pubblicate dai giornali ma solo in volume, sono inedite in tutto il mondo.

LE "ISVESTIA" HANNO CAMBIATO FACCIA

PER FARE UN GIORNALE LEGGIBILE SONO COSTRETTI AD ANNACQUARE MARX

Le innovazioni, di pretta tecnica occidentale, apportate dal giovane genero di Kruscev al grande quotidiano moscovita, sarebbero parse ai tempi di Stalin uno scandaloso deviazionismo

Roma, ottobre.

Come giornalista, non posso non leggere vasti e profondi significati nella rivoluzione che Alexei Agiubei, giovane intelligente e genero di Nikita Kruscev, sta apportando (o tenta di apportare) alle «Isvestia», giornale di cui è il direttore.

Un tempo l'impaginazione e i titoli del quotidiano sovietico erano sobri come quelli del «Financial Times» e dell'«Osservatore Romano». Da qualche mese invece l'aspetto esteriore è mutato in modo irriconoscibile. Il muro grigio di caratteri uniformi è ora rotto da fili «fantasia», di gusto «liberty», da cornici moderne o quasi moderne, da civettuoli virtuosismi tipografici. I titoli sono passati da modeste proporzioni al corpo 48 e 60. Vi si ritrovano facezie, qualche gioco di parole, e molti punti d'esclamazione. In un solo numero, preso a caso, si possono ritrovare questi esempi: «Ho visitato il centro-spionaggio di Vinitsa!» «Una bomba politica esplode a Bonn;» «Due mesi nell'inferno di un ospedale di Nuova York!». Sono apparse fotografie: proletarie giovani e avvenenti che fanno sci d'acqua in Crimea e stelline del cinema sovietico celebri, per ora, solo per la loro bellezza. E' noto che le caricature politiche sono anche state pubblicate per la prima volta in prima pagina, tempo addietro, sbalordendo i lettori non abituati a simili audacie. Tutte queste cose, un tempo, erano, com'è noto, considerate abominevoli perchè «nonculturali», «volgari», «decadenti», «borghesi», e «sensazionalistiche».

Le pagine inevitabili

Non tutto è cambiato, s'intende, nè i cambiamenti sono molto profondi. In occasione del compleanno del Primo ministro e suocero, per esempio, il giornale dedicò quattro pagine ai telegrammi di auguri. Si tratta, comunque, di un miglioramento. Quando Stalin compì 70 anni la «Pravda» dedicò a simili liste di entusiastici messaggi 150 pagine, che stampò in appendice come un romanzo, per più di ventiquattro mesi, e smise di celebrare il settantesimo anniversario del segretario generale del partito quando il povero vecchio infermo aveva già compiuto 72 anni. (Tutti ricordano il titolo de «l'Unità», poco dopo la fine della guerra, per celebrare il genetliaco di Palmiro Togliatti. Prendeva tutta la prima pagina e diceva: «Salute e lunga vita al compagno Togliatti!». Era tradotto dal russo. Non si ripetè più.)

Le «Isvestia», inoltre, non hanno ancora il permesso di abbreviare, riscrivere, ravvivare i documenti ufficiali, nè sovrastare simili fiumi di parole e muraglioni di grigia prosa con titoli e spezzarli con sottotitoli. Quando Kruscev, andò a Pechino, per esempio, il giornale pubblicò il comunicato ufficiale sovrastato da queste parole: «Evviva l'inviolabile ed eterna amicizia tra i popoli sovietico e cinese!». Seguiva, per colonne e colonne, il testo integrale di discorsi scambiati dai dignitari dei due Paesi, discorsi, a dire il vero, scarsamente ricchi di fatti e concetti nuovi.

Direi che il direttore delle «Isvestia» considera queste solide pagine inevitabili, come, da noi, quelle degli avvisi economici, utili alla vita del quotidiano ma non attraenti per tutti i lettori; si rassegna, e si sbizzarrisce su tutto il resto, sugli argomenti che la censura e la prudenza gli consentono. Tali argomenti sono i fattacci che avvengono nei Paesi capitalisti, segno di decadenza, le minacce atomiche di generali americani, i contrasti tra alleati atlantici, le affermazioni filosovietiche di oscuri personaggi occidentali, e via discorrendo. Vi sono anche, talvolta, rivelazioni di scandali sovietici, denunce di malgoverno e del cattivo funzionamento di qualche settore dell'economia. Si stampano, queste ultime, solo quando le autorità hanno intenzione di prendere qualche provvedimento correttivo e il lettore avveduto capisce al volo che sta per avvenire qualche cosa di importante in quel settore.

Riappare il pubblico

Il significato di tutto questo? Per la prima volta in quarant'anni, vi è un riconoscimento visibile dell'esistenza del pubblico, un vasto pubblico, con un suo gusto, i suoi desideri e le sue curiosità. Fino a ieri, infatti, ogni giornale sovietico era dedicato a una esigua miranda di funzionari e teorici del marxismo. Agli altri era solo concesso di assistere al dialogo oscuro tra i grandi intellettuali.

La stampa riusciva, tuttavia, in qualche modo indiretto, a illuminare i lettori più sagaci, a far arrivare qualche importante notizia malgrado le barriere e le difficoltà. Uno dei metodi era arrivare al fatto a «marcia indietro»: prima di denunciare una grave mancanza, il redattore esordiva con grandi elogi degli sforzi fatti per risolvere un dato problema. Poi, a un certo punto, cominciava con le parole «d'altra parte molto resta ancora da fare» (o una frase simile) e iniziava il vero articolo. (Il trucco era notissimo anche da noi, sotto la dittatura.)

Il silenzio su argomenti vitali di cui l'opinione pubblica si interessava e su cui circolavano voci era altrettanto utile per esprimere il punto di vista ufficiale. Significava che non era stata presa ancora una decisione definitiva. Infine, vi era la nota importanza delle liste. Che la Jugoslavia si sia rifiutata di firmare la dichiarazione di Mosca al congresso dei partiti comunisti mondiali, nel 1957, i lettori russi lo appresero perchè, nell'elenco, mancava il nome di quella Repubblica. Così la condanna di Beria si intuì dal fatto che egli non era incluso tra gli intervenuti a uno spettacolo teatrale, al Bolscioi, nel palco delle autorità. (Il ritorno, in modo casuale, dei nomi di condannati a morte da Stalin, in liste di persone, significa, invece, che sono stati riabilitati.)

Che cosa ha provocato nel direttore delle «Isvestia» la preoccupazione di interessare il pubblico? (Non certo il timore della concorrenza). La sua età, anzitutto. (Le generazioni si susseguono, ognuna critica ciò che i vecchi hanno fatto, nei Paesi totalitari come in quelli liberi. I noiosi giornali sovietici tradizionali non sono così, d'altra parte, per ragioni ideologiche. Somigliano infatti a giornali capitalisti, francesi, tedeschi, e italiani, di cinquanta o sessanta anni fa, quando i lettori erano pochi, molto istruiti, e resistenti alla noia.)

Il contatto col mondo occidentale, poi. La vivacità dei giornali dei nostri Paesi ha fatto senza dubbio invidia ai giornalisti sovietici, che sono poveri impiegati statali, dalla penna disadorna e impaurita. Ricordo che, a Ginevra, durante l'incontro dei Quattro Grandi, anni fa, in una giornata difficile, in cui le notizie si accavallavano, presi una birra con un collega della «Tass». Non si dava da fare. Non aveva nulla da scrivere. «Non ho fretta — mi disse —. Prima di scrivere il pezzo dobbiamo determinarne il significato politico. E ci vuol tempo. Forse un giorno o due». «Ma le notizie — dissi io —, i fatti, le cose successe oggi? Non manda queste cose alla 'Tass'?». Lui mi rispose: «Oh, le notizie... Nulla è avvenuto nel mondo se non quando lo trasmettiamo noi, della 'Tass'», mi spiegò. (Infatti, quasi tutti i servizi nei giornali sovietici, in ritardo di giorni o settimane sui giornali occidentali, portano le parole «recentemente», «non molto tempo fa», «nei giorni scorsi», eccetera).

Questo contatto col mondo occidentale non è solo quello che consentono le affrettate visite sporadiche di giornalisti sovietici in America. Avviene anche indirettamente attraverso la stampa dei Paesi satelliti, per esempio. La Polonia è il principale cavallo di Troia attraverso cui s'introducono in Russia molte degenerazioni capitaliste (ossia molte mode recenti, o miglioramenti tecnici, in rivolta contro la tetra austerità piccolo-borghese del 1905, che vige in Russia), come l'arte astratta, la musica moderna, la letteratura amara, e via discorrendo. I giornali polacchi sono liberamente in vendita a Mosca, dove molti leggono facilmente la lingua.

Inoltre, anche i comunisti dei Paesi capitalisti finiscono per influenzare i sovietici. Molte deviazioni arrivano nella città della del comunismo internazionale tramite loro, che, imbevuti di vita contemporanea, non vedono perchè dovrebbero esiliarsi anacronisticamente all'epoca della giovinezza di Lenin. Questa lenta capacità rivoluzionaria, in Russia, delle idee dei comunisti nostrani (al contatto con la corruzione occidentale), ha documentato, forse senza volerlo, Victor Nekrasov, un noto scrittore, in un articolo pubblicato su «Novy Mir». Narrando le sue esperienze in un recente viaggio in Italia, riportò un suo significativo colloquio con un dirigente dell'Unità». Nekrasov si stupiva che le notizie dell'organo comunista fossero tratte dalle agenzie capitaliste e non dalla «Tass». Rispose l'italiano:

«Noi abbiamo un particolare tipo di lettore, molto difficile. Se il diretto Roma-Parigi esce dai binari, per esempio, vuole saperlo subito, con tutti i particolari: quanti morti, quanti vagoni sfasciati, il racconto dei testimoni, e le fotografie. In Russia, secondo quello che si legge sui giornali, non avvengono neppure grandi cataclismi naturali, prescindendo da scontri ferroviari o sciagure aeree... Se dovessi smettere di pubblicare notizie, perderei lettori. Voi non perdete mai i lettori. Tuttavia, nel vostro Paese vi sono surrogati delle notizie che non date, le voci pubbliche. Non sono facili da combattere». Il giornalista italiano criticò anche la scarsità delle notizie sovietiche, la loro stessa poco attraente, e il ritardo «imperdonabile» con cui sono trasmesse. «Io — disse — non ho il diritto di essere in ritardo un solo minuto. Sarei giustamente licenziato».

Strani fatti a Kiev

Ciò che il comunista nostrano insegnava al compagno sovietico era ciò che la libera concorrenza aveva insegnato a lui. Ma la libera concorrenza può conciliarsi con la dottrina marxista? Il giornale che dà notizie accurate e subito, senza preoccuparsi di scoprirne il recondito significato teorico, può considerarsi ancora un giornale ideologicamente sano? Il giornale che cerca di attrarre e servire i suoi lettori (pur con una deformazione partigiana) e non serve i soliti pochi funzionari e qualche teorico, è ancora un valido strumento per far trionfare la rivoluzione della «parte avanzata del proletariato» (ossia non di tutti ma di pochi funzionari e di qualche ideologo)? Che il nostro connazionale deviazionista sia riuscito a corrompere il povero Nekrasov e la redazione intera di «Novy Mir» è provato infine da questa frase che conclude l'articolo:

«Ahimè, quanto egli aveva ragione! Quanto sono noiosi i nostri giornali, quanto lenti e maldestri! Quanto tardi appaiono! A Kiev qualche volta i quotidiani del mattino escono all'una o alle due del pomeriggio e spesso anche la sera. A Roma, invece, tutte le edicole sono aperte alle quattro del mattino (si tratta di una esagerazione comprensibile - ndr.) e si compra ciò che si vuole dal 'Messaggero' all' 'Avanti!' all' 'Unità'».

Credo che le parole importanti (che servono a provare ciò che voglio dire e che, in altri tempi, sarebbero costate la libertà e la vita al Nekrasov) sono «si compra ciò che si vuole». Che razza di marxismo è questo?

Luigi Barzini jr.

Una diva dello spogliarello chiede 25 milioni di danni

Erano state ritoccate due fotografie di lei pubblicate con scopi pubblicitari

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Parigi 26 ottobre, notte.

Linda Romeo è una delle numerose dive dello spogliarello di Parigi. Il padre è russo, la madre romana figura attualmente nella compagnia di Joséphin Baker.

Sulla scia di una collega, pure italiana, Sonia Silver, che tempo fa intentò un processo ad un chirurgo estetico parigino perchè il suo intervento aveva lasciato tracce antiestetiche sul suo ventre, Linda Romeo ha chiesto 25 milioni di franchi di danni «professionali». Nello scorso aprile, ella aveva conosciuto in un *cabaret* dei Campi Elisi un fotografo che le aveva proposto di posare a torso nudo per la pubblicità di un prodotto farmaceutico.

Ma grande è stata la sua sorpresa nel vedere, su un settimanale, le sue fotografie utilizzate per vantare i meriti di un metodo per sviluppare e rassodare il seno. Tanto più che la pubblicità incriminata consisteva in due *clichés*, il primo dei quali (quello evidentemente utilizzato per «prima della cura») era stato barbaramente ritoccato per sottolineare la mollezza della linea, mentre il secondo (quello per «dopo la cura») era stato troppo sfacciatamente ritoccato nel senso contrario.

La bella Linda, corrucciata, ha dichiarato: «E' vero che ho posato a torso nudo per un prodotto farmaceutico, ma non mi è stato precisato quale. Questa pubblicità è un insulto e un vero abuso. Il mio seno è perfetto e non ha mai avuto bisogno di alcuna cura per essere come è. E' in gioco il mio capitale artistico e professionale». Ai giudici l'ardua e delicata sentenza.

L. Bo.

LE NUOVE BIBITE RECOARO

Mangiate ciò che vi pare e poi BOLDINA SODA!

Boldina Soda, purissima tisana di Boldoa fragrans, è una bibita analcoolica, non colorata artificialmente, leggermente zuccherata e gassata.

Boldoa Fragrans (Boldina): "Tonico digestivo, diuretico, antelmintico. Indicato contro la litiasi biliare e per regolarizzare, ristabilire ed aumentare la secrezione biliare e salivare"

Da "Piante medicinali e loro estratti in terapia" di Bodaccio Inverni.

boldina SODA RECOARO

è la bibita della buona digestione!

Stabilimenti Demaniali di Recoaro S. p. A. - Recoaro Terme (Vicenza)

GRUNDIG

CONCESSIONARIA

Furcht

VIA CROCE ROSSA 1 (al fianco di CAPITOL)

VIA BRERA 16 - TEL. 800 650 - 870 618 - 696 168

MILANO